



***USCIAMO DAL SILENZIO
RIPRENDIAMOCI LA PAROLA***

Angela Accascina

Enna 28/09/2010

Bozza non corretta

USCIAMO DAL SILENZIO, RIPRENDIAMOCI LA PAROLA

Care compagne e cari compagni, dopo un silenzio durato quattro anni, ho sentito la necessità di riprendermi la parola e di farlo ad alta voce. C'è il tempo del silenzio e della riflessione e c'è il tempo in cui non c'è più tempo e allora bisogna riprendersi la parola senza aspettare che qualcuno ce la dia per dare un senso al nostro ESSERE nel mondo, al nostro STARE nel mondo.

L'ultima volta che ho parlato da questo piccolo podio, assieme a molti di quelli che oggi sono presenti, è stato per il recente Congresso Provinciale della FLC CGIL. Ricordo mentre scendevo dalla macchina il gesto irrazionale che ho fatto: avevo visto da lontano le bandiere rosse che sventolavano, mi sono avvicinata e mi sono seduta sotto quelle bandiere. Che bella, che magnifica POESIA non sentirsi per una volta soli! Non stupitevi se oggi vi parlo di poesia, perché voglio che voi sappiate chi sono. Quando parlo di poesia, non mi riferisco a nessuna forma di contemplazione né di riflessione solitaria. Mi riferisco invece all'originario significato etimologico del termine: "poieo" significa faccio, significa azione, la possibilità di interpretare ed interagire con il mondo per poterlo trasformare. La parola CONDIVISA è stata, per secoli, il tessuto connettivo di una COMUNITA' in grado di interpretare il mondo attraverso la costruzione di un senso comune e di poterlo trasformare. Oggi la narrazione del nostro tempo è andata in frantumi. La cifra segnica del nostro sgretolarci è scritta lì, in quell'undici settembre del 2001 che tutte le televisioni mondiali hanno registrato. Visione epocale in cui sono esplose tutte le contraddizioni del nostro tempo. Il "migliore dei mondi possibili" poteva guardarsi allo specchio mentre esplodeva, in mezzo a centinaia e centinaia di morti, non più comunque di quanti ne avesse provocati in altre parti del mondo e sotto silenzio.

Quale smarrimento, da dove ricominciare? Possibile ancora ricominciare?

Pensavo a questo mentre guardavo le bandiere.

Ricominciare si può e si deve a piccoli passi. "Io ho un sogno, diceva Giuseppe Di Vittorio ... il sogno che i cafoni che rappresento potranno avere una

legittimità, una voce”. Io ho un sogno: che le nostre bandiere rosse possano ridarci il senso di una narrazione comune, di un linguaggio condiviso, per trovare ancora **INSIEME** le parole per raccontarci, per raccontare il nostro mondo e per osare un nostro racconto del mondo.

Chi mi ha preceduta, è stata molto testarda in questa volontà di “stanarmi”, in questa caparbia di chiedermi, ma sempre con estrema delicatezza (cosa di cui io le sarò sempre grata), “ci sei”?, “ci provi ancora”? Sono stata in silenzio per mesi. In ascolto però di me. Da tempo ho chiara la direzione verso cui questo Paese sta andando, una consapevolezza maturata già quattro anni fa quando la nostra ministra Gelmini, sotto il solleone di agosto, vagamente dichiarava sulle testate giornalistiche nazionali più importanti che gli insegnanti, del resto come tutti, avrebbero dovuto “riciclarsi” magari come guide turistiche. A questo punto, dopo il silenzio e anni di amarezza politica, la voglia anzi l’impellente necessità di canalizzare la mia rabbia! Per questo motivo ho deciso di dare la mia disponibilità ad intraprendere un nuovo percorso di partecipazione attiva attraverso il sindacato - una delle poche cose vere e serie che ancora ci rimane – e, accettando il distacco, di lasciare un lavoro che non avevo scelto ma che poi ho scoperto di amare in maniera assoluta che è quello dell’insegnante. In tutti questi anni mi sono sentita sempre una doppiamente privilegiata: perché ho un lavoro, perché è un lavoro che amo e perché posso permettermi il lusso, in un paese così degradato, di parlare di “qualità” del mio lavoro. Insomma quando entro in classe e guardo uno ad uno i miei allievi, ho “il pane” (sebbene molto misurato), ma sicuramente anche “le rose”. Perché andarsene allora?

Perché penso che sia arrivato il momento per ognuno di noi di assumere la responsabilità, nel proprio piccolo, dello scempio che si sta consumando sotto i nostri occhi. Stiamo consegnando ai nostri ragazzi, la palude di un tempo immobile, di un “eterno presente” defraudandoli della possibilità di una **PROGETTUALITA’ DI VITA** e quindi del loro **FUTURO**. Quando guardo i miei alunni mi commuovo e mi arrabbio per come tentano di adattarsi alla vita, spesso con un’alzata di spalle. La politica lontanissima da loro anni luce, il

lavoro non un DIRITTO innanzitutto, una prospettiva da raggiungere, un progetto da realizzare, ma qualcosa di vago, di indistinto, che può “capitare” magari attraverso il miraggio Maria De Filippi, i genitori - degli “amici” imbarazzati e il più delle volte anche imbarazzanti, gli insegnanti in silenzio e rassegnati. Io li considero dei piccoli eroi, perché diciamoci la verità, questo è un paese per vecchi, non è un paese per giovani. E’ però allo stesso tempo un paese per eterni giovani a partire anche dalla promiscuità generazionale che è diventato un modello culturale ed anche sociale. Voglio dire che un quarantenne oggi è giovane tanto quanto un ventenne: senza prospettive, senza futuro, senza pensione e soprattutto con un presente sempre più precarizzato. Questa è, infatti, la generazione dei bamboccioni. La generazione dei trentenni e dei quarantenni che sopravvivono grazie ai genitori. E’ la prima volta nella storia dell’occidente in cui i giovani stanno peggio dei vecchi, i figli peggio dei padri e se la prospettiva di miglioramento delle condizioni di vita (economiche ma anche sociali e culturali) rispetto alla generazione precedente è stata ovvia per tutti questi decenni, oggi è ovvio il contrario.

Il più grande storico vivente ed a noi contemporaneo, Eric Hobsbawm, ha scritto un libro che si chiama “*Il secolo breve*”, riferendosi al Novecento, un secolo che in tempi molti brevi ha visto la tragedia di ben due guerre mondiali, il sonno della ragione che sono stati i campi di concentramento, lo spettro di una terza guerra, le più grandi battaglie sui diritti dei lavoratori, le contraddizioni del cosiddetto socialismo reale. La fine di questo secolo ci restituisce però un mondo totalmente differente: la fine dell’Eurocentrismo di cui, paradossalmente, la costruzione, spesso arbitraria, di un’identità Europea è la cartina di tornasole, il crollo di modelli alternativi - con tutte le contraddizioni del caso - al capitalismo, la “necessità” di una guerra permanente per mantenere il violento controllo delle risorse mondiali e delle profonde disuguaglianze planetarie, l’affermazione di un VILLAGGIO GLOBALE in cui è sempre più difficile controllare la velocità dei flussi di informazioni, capitali, merci e persone, hanno creato una vera e propria mutazione antropologica. Siamo ad una svolta epocale in cui la

crasi tra passato e presente si fa sempre più profonda, determinando una mutazione anche delle relazioni umane: un individualismo selvaggio, la gratificazione immediata del proprio piacere, il mito dell'eterna giovinezza dei corpi schiaffati sempre in prima pagina, sono diventati il **PARADIGMA CULTURALE DEL NOSTRO TEMPO**. Non c'è spazio per accogliere tutto ciò che è diverso, altro da noi anzi, la differenza più che una risorsa per la nostra crescita umana diventa il canale principale verso cui convogliare la paura, la miseria, la solitudine, la rabbia delle vite solitarie del nostro tempo, in una parola il nostro stato di **ALLERTA INTERIORE**. E' da questa consapevolezza che dobbiamo partire se vogliamo capire cosa sta succedendo.

Parliamo del nostro Paese, usiamolo come osservatorio privilegiato per guardare al mondo. Credo sia sotto gli occhi di tutti, di tutti quelli che hanno voglia di vedere e di ascoltare, che stiamo vivendo uno dei momenti più degradanti della storia della Repubblica, una Repubblica fondata su una delle Costituzioni più democratiche del mondo, eppure, nonostante la corruzione dilagante, l'evidente collusione tra mafia e politica (dalla gestione degli appalti, al grande affare spazzatura), le leggi ad personam, i condoni fiscali, il legittimo impedimento per cui sempre meno la legge è uguale per tutti, il bavaglio all'informazione, tutto, tutto in questo Paese sembra "cadere a neutro". L'era Berlusconi ha mutato l'antropologia, il volto e soprattutto l'anima di questo paese e lo ha fatto esattamente come lui stesso afferma "democraticamente". Entrando tutti i giorni e per ventiquattro ore al giorno dentro le case degli italiani, senza bisogno di nessuna violenza esplicitata, di nessuna strage di Stato, parlando solo direttamente al ventre molle degli spettatori, si è operata la più grande rivoluzione culturale, prima ancora che politica ed economica, degli ultimi anni. Un linguaggio apparentemente semplice e diretto (chi vota comunista è un "coglione", i giudici sono tutti comunisti, la cgil faziosa, gli immigrati vengono qui per "fotterti" il lavoro, gli insegnanti vogliono di più ma lavorano di meno, la pubblica amministrazione un esercito di fannulloni, i presidenti delle regioni cialtroni, i servizi segreti eversivi – ammesso che ce ne siano non eversivi - un

pugno di quattro “sfigati”), una politica esibita leggiadramente come forma di galante intrattenimento nei salotti bene di Porta a Porta, il mito che “se vuoi puoi diventare ricchissimo”, ballando, cantando o semplicemente stando seduta sopra una scrivania a recitare la parte della cretina, esibendo due cosce come prosciutti di fronte ad un maschio pseudo intellettuale che recita ovviamente la parte dell’intelligente e secchione (e anni di battaglie delle donne, in mezz’ora di questo programma televisivo sono definitivamente rientrati nell’oblio che caratterizza questo tempo). C’è crisi in questo paese? No, la crisi sembrerebbe non esserci neanche per chi realmente non arriva alla quarta o alla terza settimana. Si tira a campare, col lavoro nero, con i genitori pensionati, con prestiti che non si sa quando e come si restituiranno. C’è crisi solo per i pessimisti. Negare tutto, negare sempre e soprattutto dire sempre il contrario di ciò che si fa, questa la strategia.

E invece la crisi c’è eccome ed è globale. Questo mito dell’infalibilità neoliberista, l’antico mito del laissez faire, laissez passer dell’autoregolamentazione del mercato mostra quelle che sembravano crepe e oggi sono delle vere voragini. L’origine della crisi sta nel cuore pulsante dell’America, il paese simbolo della grande democrazia occidentale, tanto reale quanto piena di contraddizioni. Il crollo dei mercati finanziari (che sembrano determinare così pesantemente le scelte politiche), bancari ed assicurativi ha travolto tutto il mondo determinando il crollo della domanda, della produzione e, di conseguenza, la crescita della disoccupazione. Ma se molti paesi stanno, reagendo, America in testa, cercando di ricostruire un circuito “virtuoso” dell’economia investendo quindi sui servizi e soprattutto sul lavoro, esattamente come il buon Keynes aveva insegnato durante la terribile crisi del 29, in Italia questo governo risponde in senso esattamente contrario: affamando ancora di più i ceti più poveri (attenzione oggi, anche il cosiddetto “ceto medio” che dagli anni 60 in poi ha sostenuto il boom economico ed industriale dell’Italia, rientra pienamente nella “nuova povertà” che avanza e, anzi, la definisce) e

distruggendo quei comparti in cui bisognerebbe investire per produrre ricchezza.

Ma sbaglia chi crede che questo sia un governo di pressapochisti come apparentemente sembrerebbe, questo è un governo sotto cui si sta **RIDEFINENDO UN NUOVO ASSETTO DEI POTERI E DELLA ECONOMIA**. Un progetto ben preciso che nulla lascia al caso: e così mentre Brunetta sferra l'attacco ai dipendenti della Pubblica amministrazione, i fannulloni - tutti, nessuno escluso - e li sbatte in prima pagina come i veri privilegiati perché magari hanno uno stipendio da fame (che importa tanto fanno poco!) ma nei fatti non rischiano la cassa integrazione o ancora peggio il licenziamento, nel frattempo, quasi sotto silenzio, si fa passare l'introduzione dell'Arbitrato attraverso cui gestire le controversie del lavoro e si vara una nuova finanziaria che stritola definitivamente proprio quel ceto medio (che nei fatti non esiste più) con il blocco degli scatti di anzianità e del contratto di lavoro: anni persi che non si recupereranno in termini economici e di progressione e che avranno una ricaduta diretta sulle pensioni. Ancora una volta il lavoro penalizzato, i diritti imbavagliati, il sindacato paralizzato.

L'ultima vicenda che restituisce in maniera drammatica la restaurazione in atto tra **CAPITALE E LAVORO** è la vicenda Pomigliano.

Marchionne tra le altre cose ha detto: *io vivo nell'epoca dopo Cristo: tutto ciò che è avvenuto prima di Cristo non mi interessa e non mi riguarda.* Una frase di una violenta forza emotiva che colpisce per l'evidente impatto simbolico che sussume: l'intera vicenda cristologica, viene ripresa e consegnata al capitale. Il dopo Cristo si chiama globalizzazione: della finanza, delle merci, del capitale, del lavoro. La globalizzazione vissuta come unico modello economico possibile, ha fatto esplodere le contraddizioni epocali di questo modello. Ora la partita si gioca a 360 gradi: libere le merci, libero lo scambio, liberamente schiavizzato il lavoro perché se tu non ci stai io **DELOCALIZZO** dove il costo del lavoro è minore e non ho bisogno più di andare in India, in Brasile (come Benetton per esempio da anni fa), posso farlo direttamente a casa mia in Europa, in Polonia,

in Romania. E tutto questo è realtà, una realtà che è anche un RIASSETTO DEI POTERI SULLE PERSONE perché quando si chiede che lo straordinario passi da 40 a 120 ore, che i tempi di pausa devono essere ridotti, che nei picchi di produttività bisogna essere sempre presenti e non si deve scioperare (come se lo sciopero non venisse decurtato dal già misero stipendio) in cambio di niente, si sta chiedendo il controllo pieno ed incondizionato sui CORPI, SUI TEMPI, SULLA VITA DELLE PERSONE.

A quanto pare ciò che la Storia ha fallito, la Globalizzazione sta realizzando: l'impovertimento crescente di fasce sempre più ampie della popolazione dei paesi ricchi, l'invasione dell'Europa da parte di popoli affamati del Sud e dell'Est, la deregolamentazione globale del lavoro, sta facendo sì che IL PROLETARIATO SI UNISCA ma non come, se è lecito ancora rivendicare dentro questa sinistra qualcosa di sinistra, i nostri padri avevano sperato.

Tutto questo l'ha spiegato bene Roberto Saviano, nel suo libro GOMORRA.

Uno dei più interessanti libri di recente pubblicazione. Gomorra NON è la storia di Scampia, di Secondigliano, di Casal di Principe, della camorra. Gomorra, dopo tanti anni di minimalismo anche nella scrittura, veicola una visione globale del mondo e dei nuovi assetti dell'economia, in cui il porto di Napoli diventa il grande centro di smistamento, senza Iva ed esentasse, delle merci prodotte in tutto il mondo: a Napoli (nelle fabbriche ufficiali come in quelle a nero), in Cina, nell'Europa dell'Est, in Oriente, in Moldavia. Tutta merce prodotta a basso costo, per essere venduta su un mercato dove sempre più persone accedono con stipendi precari. E se la globalizzazione sempre più si configura come mercato unico del capitale finanziario che governa capricciosamente, produzioni, uomini, territori e destini, vorrei però ricordare a Marchionne, che candidamente a Rimini ha dichiarato di non essere più interessato alle "vecchie" regolazioni fra capitale e lavoro, che non c'è niente di più vecchio nella storia del mondo capitalistico della fissità delle classi sociali, dell'insuperabilità dell'appartenenza a esse. Oggi invece, per citare il nostro caro Marx, sembra quasi di essere tornati al modo di produzione asiatica e che per "nuovo" si intenda il modello di

produzione cinese, perfetta coniugazione di autorità assoluta e produzione permanente.

Seguendo questa linea la FIAT, con la complicità di Confindustria, del Governo e purtroppo di Cisl e Uil, sta nei fatti estromettendo con un colpo di spugna dal tavolo contrattuale la FIOM CGIL, il sindacato dei metalmeccanici che conta il maggior numero di iscritti. Un atto politico gravissimo che impone al nostro interno una riflessione ed un confronto su quanto sarà dura la sfida e sulle strategie da mettere in atto. Diversamente non solo saremo sopraffatti da questi vecchi, ma dovremo subire pure la beffa di essere additati come il vecchio. E' davvero troppo.

La crisi è globale è vero, ma la tenuta dei singoli Stati è diversa perché diverse sono le politiche che si stanno mettendo in campo. In Italia, questo Governo decide di far scontare la crisi tutta sulle spalle dei lavoratori e mentre Termini Imerese chiude, Eutelia viene divorata fino a scomparire assieme a tutti i suoi lavoratori in un sistema di scatole cinesi virtuali, la Fiat saluta e ringrazia tutti i finanziamenti statali (uno dei pochi casi al mondo in cui il privato viene finanziato dallo Stato), lo "spezzatino" Telecom (ereditato dai governi di sinistra, perché comunque "privatizzare è meglio", anche se non si capisce meglio per chi. Non certo per i lavoratori, né per gli utenti) viene definitivamente portato a compimento, l'attacco si rivolge ora al Pubblico, dalla sanità, al pubblico impiego, alla scuola e se in tutti il mondo aumentano gli investimenti nella conoscenza, in Italia, proprio sulla scuola che costituisce l'ossatura ed il futuro di un paese, si taglia e si taglia pesantemente.

In questa sede vi parlo ovviamente come rappresentante della la FLC CGIL, una sigla per qualcuno ancora apparentemente ostica: FEDERAZIONE LAVORATORI DELLA CONOSCENZA. Vorrei aprire una parentesi necessaria a capire meglio il senso di una trasformazione su cui il nostro sindacato ed in particolare la categoria da tempo si è interrogata. E' stato il grande critico letterario palestinese da poco scomparso, Edward Said, a parlare per la prima volta degli intellettuali come "lavoratori della conoscenza",

intendendo in tal senso la perdita di centralità del ruolo degli intellettuali sempre meno in grado di svolgere la loro tradizionale funzione di *mediatori*. In una società come la nostra, in cui la scuola non è più l'unica agenzia preposta alla formazione, e anzi appare progressivamente marginalizzata rispetto ad altre più potenti (per esempio, rispetto al mondo delle comunicazioni e delle informazioni) e la letteratura e la cultura umanistica hanno perduto la loro centralità, l'intellettuale rischia di estinguersi. Tuttavia, proprio la sua posizione di marginalità all'interno del sistema dominante delle comunicazioni e dei grandi apparati tecnologici e produttivi che richiedono una continua flessibilità e costringono a fare i conti con una continua precarietà e mobilità, fanno dell'intellettuale un "uomo di confine" che può levare la sua voce contro. La sua funzione pubblica, secondo Said, è di sollevare questioni provocatorie, di sfidare ortodossie e dogmi e soprattutto *«di trovare la propria ragione d'essere nel fatto di rappresentare tutte le persone e le istanze che solitamente sono dimenticate o censurate»*. Come ha scritto il critico letterario Romano Luperini gli stessi insegnanti sono in realtà "lavoratori della conoscenza", poiché *“devono mettere in contatto mondi diversi – quelli del passato e del presente, ma anche quelli di studenti italiani e di studenti invece provenienti da culture lontane da quella nazionale, devono cioè operare sui confini, compiendo un'opera ininterrotta di contrabbando da una frontiera a un'altra, e cioè di traduzione, di trasposizione, di trapianto fra campi del sapere fra loro remoti e fra realtà storiche e sociali sinora prive di reciproca comunicazione. La marginalità degli insegnanti può allora diventare significativa: rappresentando il destino di tutti i marginali può diventare una forza e, insieme, una ragione di nuova identità”*.

Questa è la sfida che oggi si pone ai nuovi "operatori della conoscenza". Una sfida che la CGIL già da parecchi anni ha colto, dando vita alla FLC, un unico comparto che nasce da un'idea forte: la conoscenza intesa come un sapere complessivo che non si disperde in infiniti segmenti, ma che è filiera del sapere. Dalle scuole materne, alle elementari, alle medie, alle superiori, alla formazione professionale ed alla università e ricerca. Su tutto questo settore si è abbattuta la

mannaia della riforma Gelmini. Una riforma che si inserisce in un quadro che nulla ha a che fare con la didattica, ma che è perfettamente in linea con la ristrutturazione complessiva dei rapporti economici – cioè di forza, quindi di potere - appena descritta.

Ecco la scuola pubblica da bere Tremonti - Gelmini: MENO DI TUTTO e UN PO' DI NIENTE, dalle scuole elementari con il MAESTRO PREVALENTE, alle medie con L'ABOLIZIONE DEL TEMPO PROLUNGATO, alle superiori con l'abolizione della MUSICA COME CLASSE DI CONCORSO e con meno latino, meno italiano, meno storia, meno geografia, meno laboratori nei tecnici e nei professionali. Infine TAGLIATE TUTTE LE SPERIMENTAZIONI INTRODOTTE CON LA SCUOLA DELL'AUTONOMIA che, con tutti i suoi limiti, aveva rilanciato la centralità della scuola e del territorio, non solo creando nuovi posti di lavoro, ma ampliando l'offerta formativa anche in vista delle sfide che la globalizzazione ha già da tempo messo in atto: la conoscenza della lingua per un quinquennio, l'informatica, il diritto, la musica, erano entrate a pieno titolo nei curricula degli insegnamenti. Nulla più di tutto questo oggi.

Parola d'ordine TAGLIARE: Tagli al personale Docente, tagli al personale Ata, tagli al Fondo di Istituto (non c'è come pagare un supplente, come garantire i corsi di recupero che sono obbligatori e che permettono ai genitori di non mandare i figli a lezioni private), a fronte di una sicurezza delle scuole inesistente, con classi “imbottite” fino a trentasette alunni (altro che “didattica differenziata”) e con il sostegno per i portatori di handicap dimezzato.

Quale futuro per i precari se stanno perdendo posto insegnanti di ruolo dopo trent'anni di servizio?

E ancora: tagli all'università che rischia in questo modo di diventare una fabbrica di diplomi che paga le tasse (SENZA MAI INTERVENIRE SUL SISTEMA DI RECLUTAMENTO BARONALE PROPRIO DI QUESTO PAESE. Ma di quale MERITOCRAZIA parla la ministra?), precarizzazione della ricerca, abolizione degli Istituti di ricerca, tagli alla formazione professionale. In questo panorama, un nuovo fenomeno migratorio si impone: a

emigrare sono i nostri figli, i “giovani” di questo paese che con laurea, specializzazione e valigia di ecopelle vanno via, in fuga verso dove davvero si ha voglia di investire su di loro e lontano dall’Italia che non è più un paese per giovani, bensì **CORPORATIVO** e **CON UNA FORBICE SOCIALE** sempre più ampia.

Che cos’è la scuola? Posso solo parlare della scuola in termini di tagli o posso in questa sede parlare alla testa ed al cuore di ciascuno di noi? Come può un paese sperare di crescere in tal senso? Che mondo degenerato stiamo lasciando ai nostri figli? Che paese è questo che sta distruggendo la scuola pubblica (**L’UNICO PRESIDIO DELLO Stato** che ci è rimasto e nelle tante periferie, soprattutto meridionali, l’unico presidio dello Stato mai visto), che precarizza la ricerca, che specula sulla formazione professionale, che è incurante delle fughe all’estero dei laureati, che non accoglie i migranti nemmeno nelle scuole?

La scuola dovrebbe essere la molla principale della **MOBILITA’ SOCIALE ED INVECE OGGI RISCHIA DI SANCIRE I BLOCCHI SOCIALI E DI RIPRODURLI**. Oggi i laureati che **NON** sono figli di laureati sono davvero pochi.

Non moltissimo tempo fa, Don Milani aveva fondato una scuola popolare per i “figli di nessuno”, per quelli che il mondo **PREFERISCE** non vedere ed io oggi voglio restituirvi intatte le sue parole profetiche: ciò che differenzia il padrone da un operaio sono solo le **PAROLE**. **CONSENTIAMO A TUTTI DI AVERE LE PAROLE E STRUMENTI PER ORIENTARSI NEL MONDO**.

Per questo motivo penso che sia arrivato il momento di riprendersi la parola e la rabbia. Per questo motivo oggi sono qui. Ho accettato di impegnarmi in un incarico così delicato - qualora verrà confermata questa proposta nel segreto dell’urna - perché ho voglia di provarci ancora, consapevole che mi mancano moltissimi strumenti e che chi mi ha preceduto ha dedicato veramente la sua vita al sindacato e lo sta continuando a fare con la tenacia, l’onestà e la passione che da sempre l’hanno contraddistinta. A questo proposito io ho il dovere morale di essere onesta con lei e con tutti voi che state scommettendo su di me. Vedete io

credo che ognuno di noi, le donne soprattutto, ma anche gli uomini qualora permettessero di riconoscerlo a sé stessi, si siano trovati almeno una volta nella vita a impattarsi con una forza d'urto che ha rischiato di sgretolare dall'interno la tenuta di tutto il nostro essere. E' da lì che ci siamo rialzati, è da lì che ogni giorno decidiamo in quale direzione andare. Questa premessa che ha poco di politichese e sindacalese, io però la ritengo fondamentale (è questo sì è invece un modo proprio delle donne che marca la "differenza", la grande loro forza, nella scrittura come nella vita di considerare il "privato" "politico") per dirvi che ci metterò tutta me stessa senza risparmiarmi, che ci proverò con l'impegno e la passione di cui sono capace. Sono pronta al viaggio, ad un viaggio pieno di incognite, perché credo, come ha scritto Rosa Luxemburg che *"rimanere umani significa gettare con gioia la propria vita sulla grande bilancia del destino, quando è necessario farlo"* e questo per me è il momento in cui è necessario farlo. Ma se dovessi accorgermi che questa non è la direzione, che non avrò la giusta tenuta, la gioia necessaria per potere reggere anche la difficoltà degli altri (perché è chiaro che chi si rivolge al sindacato, dietro l'apparente banalità di una domanda ha una sua storia, una vita che scorre e spesso con problemi molto seri e questo lato di profonda umanità è in realtà uno degli aspetti più belli di questo lavoro), con molta onestà, senza sentirmi in colpa, né per questo sconfitta, non avrò alcuna difficoltà a rimettere il mio mandato.

Nel frattempo vorrei dirvi come, eventualmente, penso di impostare il lavoro che seguirà. Collaborata e coadiuvata da Pippo Smario, Gino Cammarata, Rosa Maria Alba, Samoha Lo Vecchio, Teresa Calogero, compagne e compagni che da anni sono impegnati in un serio e continuo attivismo sindacale, intendo continuare ad assicurare ai nostri iscritti e simpatizzanti una assistenza tecnica qualificata. Mi piacerebbe portare avanti il decentramento già avviato, con apertura di nuovi sportelli di consulenza sul territorio: oltre all'esperienza già consolidata di Leonforte e a quella che si sta cercando di rafforzare a Piazza Armerina, penso alla necessità di una presenza anche a Barrafranca, Nicosia e Troina. Un progetto che passa comunque dalla disponibilità economica ma

soprattutto dalla disponibilità di risorse umane. Ritengo necessario intrecciare con tutto il Direttivo e le RSU una rete di collaborazione per un'attività politica sempre più presente sui luoghi di lavoro ed avviare gruppi di lavoro specifici per gradi di scuola e per profili che affrontino le problematiche di docenti e ata e che riescano, partendo dalle criticità, a elaborare proposte inerenti le reali esigenze delle nostre istituzioni e del nostro territorio da proporre come momenti di denuncia e come piattaforme rivendicative.

Indifferibile è anche la creazione di un gruppo di lavoro inerente la formazione professionale. Un settore che da anni subisce i danni di una cattiva politica. Per molti politici infatti, la Formazione Professionale è stata per anni un settore privilegiato per scambi di favore a livello elettorale creando una sacca di clientelismo ormai insostenibile. Il proliferare di enti di formazione, l'autorizzazione e il sovvenzionamento di corsi la cui natura è ormai chiara a tutti ha messo in serie difficoltà gli enti storici, quelli che hanno fatto la storia di questo segmento della conoscenza. I lavoratori di questi enti vivono ormai da troppo tempo una situazione di reale precarietà in ordine non solo alla parte economica - questo è personale che percepisce lo stipendio ormai con una insostenibile ciclicità anche ogni 4/5 mesi -, ma anche alla stabilità lavorativa. Il proliferare di enti e di nuove assunzioni minaccia oggi di fare esplodere il sistema trascinando con se le sorti di centinaia di lavoratori del settore che rimangono ostaggio della politica.

Il Coordinamento Precari Flc Cgil di Enna da poco costituito deve essere il motore delle iniziative di mobilitazione a difesa dei diritti dei precari della scuola, docenti ed ata, che la politica dei tagli dissennati ha estromesso ormai dai circuiti lavorativi. Una politica dei tagli che se penalizza il Sud nei confronti del nord, penalizza ancora di più la nostra provincia rispetto alle altre siciliane.

Una situazione che intendo dimostrare con la realizzazione di una mappatura precisa di tutte le scuole della Provincia di Enna, sia dal punto di vista delle risorse economiche (per esempio mi chiedo quant'è il debito dello Stato e degli stessi Enti Locali che sono sempre più in difficoltà con gli ulteriori tagli destinati

alle Regioni, nei confronti delle nostre scuole?) che di quelle umane oltre che sul versante dell'edilizia e, conseguentemente, della sicurezza nelle scuole. Solo costringendo questo governo al **RISPETTO DELLA LEGALITA'** si può garantire una politica dei diritti, per questo motivo credo che lo studio e la rielaborazione dei dati sia un'operazione fondamentale da fare, perché vi garantisco che i 25.000 tagli sull'organico di diritto più i 3.500 su quello di fatto, non sono stati distribuiti equamente, ma in percentuale hanno colpito molto di più le Regioni del Sud come ulteriore contributo e regalo fatto alla Lega (negli ultimi due anni 12.500 nella sola Sicilia e di questi più di 400 in provincia di Enna): griderebbe vendetta al cospetto di Dio – anche in questi nostri tempi secolarizzati l'opinione pubblica – che nelle scuole del Sud si licenzi, praticando il più grande licenziamento pubblico di massa e al Nord si assuma per assicurare il tempo pieno. Altro che federalismo: la secessione minacciata dalla Lega è già avvenuta, silenziosamente, per mano di questo governo; le risorse al Nord e il Sud si arrangi! Ma, diceva il poeta, gli dei sono scomparsi e, più prosaicamente, l'opinione pubblica da noi ripete spesso l'opinione del padrone. Eppure è con questa massa indistinta di utenti televisivi che dobbiamo, ogni giorno, confrontarci. E' a questo incolto pubblico che dobbiamo educare i figli. E ci serve anche la loro opinione, anzi, soprattutto la loro opinione. Diversamente questo Paese continuerà a non avere opinione pubblica, quella di cui noi abbiamo maledettamente bisogno. Con questi dati alla mano, che ci restituiranno una fotografia reale delle scuole del nostro territorio, ci toccherà continuare a parlare con le famiglie e con tutti coloro che, insegnanti compresi, con una rassegnazione che fa rabbia, sono rimasti a guardare l'ulteriore declino di una provincia già tanto povera.

In un momento così delicato e per certi aspetti straordinario della nostra Repubblica, in cui il senso della crisi e dello scoramento è forte, l'attività sindacale e politica diventa infatti fondamentale e nelle assemblee, scuola per scuola, dobbiamo riuscire a piccoli passi, parlando con tutti, a ricostruire dal basso una partecipazione **POLITICA** attiva e consapevole al sindacato, a

ridefinire dal basso forme di lotta condivise, nonché idee “sulla scuola che vorremmo” anche in relazione alle altre esperienze europee. Facciamo un po’ di chiarezza su una parola talmente abusata da aver perso senso: la restaurazione autoritaria della Gelmini non è “riforma”. Siamo noi a volere veramente le riforme, DOBBIAMO essere noi a volerle realmente, ma devono essere riforme serie, vere e condivise sui programmi, sull’ampliamento dell’offerta formativa, sull’apprendimento permanente, sull’aggiornamento degli insegnanti, sulla valutazione degli stessi accordandoci su parametri e modalità trasparenti, per offrire ai nostri alunni una SCUOLA che sia PUBBLICA E DI ALTA QUALITÀ. A tal proposito intendo inoltre denunciare i reali sprechi e le forme di illegalità che spesso rileviamo nelle nostre scuole e su questo voglio spendere ancora due parole senza alcuna ipocrisia. In questi anni ho sentito e da più parti critiche sul fatto che le scuole siano diventate dei “progettifici” buoni esclusivamente a privilegiare le tasche di qualche insegnante. Per esperienza diretta posso dire che lì dove questo accade è dovuto al fatto che il collegio docenti ha abdicato alla sua funzione, di contro invece dove gli insegnanti si sono rimboccati le maniche e si sono rimessi con umiltà a studiare (anche la progettazione che non è proprio una cosa semplicissima), inventandosi idee, trovando soluzioni e sempre mantenendo fisso l’obiettivo principale che è la crescita dei ragazzi ed il miglioramento della scuola, i risultati sono stati sorprendenti. Nei quartieri più a rischio dove la scuola si confronta quotidianamente con la strada, nei comuni più disagiati e comunque ovunque ci si è messi a lavorare seriamente, si è riusciti a fare arrivare quei soldi necessari (per esempio attraverso i Fondi Strutturali Europei) che lo Stato non è più in grado di garantire per creare biblioteche, laboratori linguistici, di informatica, di fisica, o per realizzare attraverso il gioco, l’arte, la scrittura, il teatro, laboratori sulla legalità funzionali ad arginare la dispersione scolastica o ancora per rafforzare le competenze chiave (italiano, matematica, inglese) ed in maniera gratuita per le famiglie. Personalmente, questo tipo di scuola l’ho

trovata esaltante, didatticamente creativa, aperta al territorio, in grado di fare rete con altre strutture, con le famiglie, con il quartiere.

Io credo che veramente lì dove la scuola lavora in sinergia con il territorio assumendosi il ruolo di “agenzia formativa ed educativa” contemporaneamente, lì dove gli insegnanti hanno voglia di crescere e mettersi in gioco per far crescere i propri alunni, noi dobbiamo difendere questo modello e attaccare invece il cattivo uso che il più delle volte se ne fa, perché, come ho detto prima, credo profondamente che bisogna tutelare una scuola che sia pubblica MA di alta qualità, in grado quindi di reggere il passo con le scuole europee e di fornire a tutti gli studenti veramente pari opportunità (e certamente non al ribasso).

Mi avvio alle conclusioni augurando a tutti noi un buon lavoro, consapevoli che il percorso sarà lungo, faticoso e lento, ma se saremo in grado di ricostruire un racconto efficace che vada oltre il frammento, che possa parlare ancora di una “qualità della vita”, di un’attenzione al pianeta terra come qualcosa che “ci riguarda”, di un disarmo interiore perché “l’altro” non è il mio nemico ma è anzi la ricchezza attraverso cui posso crescere, di un’assunzione di responsabilità nei confronti ognuno del proprio ruolo, allora forse potremmo costruire una nuova identità e una nuova comunità di coscienza, perché per reggere alla forza disgregante di questo tempo, è necessario trovare parole e azioni condivise che riacquistino un senso comune.

Occorre una nuova narrazione che comprenda presente e passato per affacciarci consapevolmente sul mondo e sognare il futuro e, sognandolo, per far sì che comprenda, almeno un po’, i nostri sogni. Se sogneremo assieme, sarà più facile ed anche più bello.

Come scrive Vendola in uno dei documenti del suo progetto politico a cui francamente guardo con grande attenzione, *“bisogna rinominare il mondo per ricostruire la comunicazione tra gli individui”* .

Angela Accascina

Enna 28/09/201